

L'ESORTAZIONE APOSTOLICA

AMORIS LAETITIA

Mons. Vincenzo Paglia

Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

Il valore “sinodale” della Esortazione Apostolica

Con l'*Esortazione Apostolica Postsinodale, Amoris Laetitia*, Papa Francesco raccoglie il frutto di un lungo itinerario ecclesiale e lo propone autorevolmente all'intera Chiesa Cattolica. Per due anni il Papa ha voluto che la Chiesa, nella sue diverse articolazioni e in uno stile sinodale, concentrasse la sua attenzione sulla famiglia. Ha chiesto anzitutto ai cardinali, nel Concistoro del Febbraio 2014, di dibattere sul tema; ha poi voluto due assemblee sinodali (del 2014 e del 2015) e lui stesso ha svolto nel corso del 2015 più di trenta catechesi sulla famiglia. Una importante novità è stata anche la doppia consultazione delle Chiese locali i cui risultati la Segreteria del Sinodo ha raccolto e vagliato. Non credo ci sia altro documento papale che abbia avuto tale gestazione.

Il Papa fin dall'inizio del testo sottolinea il prezioso contributo delle due assemblee sinodali, le quali hanno portato “una grande bellezza e offerto molta luce... l'insieme degli interventi dei Padri, che ho ascoltato con grande attenzione, mi è parso un prezioso poliedro, costituito da molte legittime preoccupazioni e da domande oneste e sincere. Perciò ho ritenuto opportuno redigere una Esortazione Apostolica postsinodale che raccolga contributi dei due recenti Sinodi sulla famiglia, unendo altre considerazioni che possano orientare la riflessione, il dialogo e la prassi pastorale, e al tempo stesso arrechino coraggio, stimolo e aiuto alle famiglie nel loro impegno e nelle loro difficoltà”(4). L'apprezzamento del Papa, mentre sottolinea la novità del metodo, fa risaltare anche il contenuto che ne è emerso. Si potrebbe dire che l'intero processo sinodale è stato come una “prova di sinodalità possibile” per la

Chiesa nata dal Vaticano II, con un iniziale riconoscimento del “sensus fidelium” e di ascolto del “sensus fidei” (LG,12) e, allo stesso tempo, una valorizzazione della collegialità episcopale.

C'è una luce particolare che illumina le pagine della *Amoris laetitia*. Ed è il modo squisitamente materno con cui il Papa guarda (e invita a guardare) le famiglie di oggi: la Chiesa deve fare sue le "gioie e le fatiche, le tensioni e il riposo, le sofferenze e le liberazioni, le soddisfazioni e le ricerche, i fastidi e i piaceri"(cfr.n.96) delle famiglie di questo nostro mondo. In queste parole si sente l'eco dell'inizio della *Gaudium et Spes*. Potremmo tradurle così: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce delle famiglie di oggi, delle famiglie ferite soprattutto e di quelle che comunque soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di più genuinamente familiare nel mondo che non trovi eco nei loro cuori”(cfr.1). In effetti, c'è un filo rosso che lega l'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* al Concilio Vaticano II: dalla allocuzione iniziale *Gaudet Mater Ecclesia*, alla *Gaudium et Spes*, alla *Evangelii Gaudium*. Il “gaudium” (la gioia) non è solo una parola che le unisce. Il “gaudium” è l'esplicitazione di quella “simpatia immensa” che Paolo VI individuava come lo spirito che ha guidato i Padri sinodali nel Vaticano II. L'Esortazione Apostolica non è tesa semplicemente ad instaurare una nuova strategia pastorale verso le famiglie. Essa chiede molto di più: acquisire tutti - clero, religiosi e laici - una modalità nuova di essere Chiesa nel mondo. Si tratta di realizzare una vera conversione pastorale. *Amoris laetitia* e *Evangelii gaudium* si compenetrano e si completano a vicenda.

Una “simpatia immensa” per le famiglie traversa tutto il testo

Il testo, segnato in ogni sua pagina da uno sguardo di grande simpatia per le famiglie, ribadisce l'altezza della missione loro affidata dal Signore: “in nessun modo la Chiesa deve rinunciare a porre l'ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza”(307). Il testo lo descrive con queste parole: “Il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di

vita nuova per la società”(292). Non possiamo perciò essere reticenti nell'annunciare tale ideale, secondo la forte parola del Signore a riguardo della bellezza e della serietà del legame matrimoniale, come forma piena di attuazione della fede. La famiglia è un bene indispensabile per la vita della Chiesa, è un bene prezioso per l'evangelizzazione della vita, è un patrimonio indispensabile per la stessa società umana.

Proprio tale altezza di ideale spinge il Papa a chiedere un rinnovato impegno per avvicinarsi alle famiglie nella concretezza della loro vita. La Chiesa è una madre. Perciò non osserva le famiglie dal di fuori, con la freddezza notarile di chi deve registrarne i mutamenti e magari trovare motivi per condannare. Ovviamente, non è neppure cieca di fronte agli enormi cambiamenti avvenuti e tanto meno rassegnata a come essa vive o è costretta a vivere. L'Esortazione – in essa appare quella “esperienza di umanità” che qualifica lo sguardo materno della Chiesa - fa emergere con chiarezza le malattie che affliggono le famiglie di oggi. Ma non vive un rassegnato pessimismo. Sa che “questa malattia non è per la morte”(Gv 11,4), come Gesù disse per l'amico Lazzaro. La Chiesa è amica della famiglia, di tutte le famiglie. Ed è piena di speranza, anche contro i numerosi “profeti di sventura”. Sa che il Signore è venuto per salvare. E la Chiesa sa che “la speranza non delude”. E sente la responsabilità di aiutare tutte le famiglie perché siano portate davanti a Gesù. E lui le aiuterà a crescere nell'amore.

L'Esortazione, impregnata di questa amicizia appassionata, si presenta come una lunga meditazione sugli aspetti della vita familiare, quelli più arricchenti come quelli più critici. La famiglia che papa Francesco ha davanti non è perciò un modello preconfezionato. Egli chiede che si considerino le famiglie così come sono: “Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C'è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall'unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso

qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa.”(325).

La novità che il Papa sottolinea è l’orizzonte strategico in cui considera la famiglia. Essa non riguarda semplicemente la storia degli individui e dei loro desideri di amore (che pure ci sono), ma la storia stessa del mondo. Si potrebbe dire che la famiglia è la madre di tutti i rapporti. Così appare già nei primi due capitoli della Genesi che l’Esortazione richiama: già qui la storia umana e la famiglia sono strettamente congiunte. Famiglia e società sono inseparabili. Quando le cose non vanno in famiglia, non vanno neppure nella società.

Verso una Chiesa “famigliare”

All’interno di questo orizzonte strategico il Papa chiede un cambio di passo e di stile che tocca la forma stessa della Chiesa. L’Esortazione, in effetti, richiede una recezione attiva. Non si tratta semplicemente di applicare alla lettera il documento, ma accoglierne lo spirito. Comporterà, come scrive il Papa, un “liberare in noi le energie della speranza, traducendole in sogni profetici, azioni trasformatrici e immaginazione della carità”(n.57). Restando nel contesto dell’Esortazione Apostolica significa che la Chiesa non può svolgere il compito assegnatole da Dio nei confronti della famiglia, se non coinvolgerà le famiglie in questo compito, secondo lo stile di Dio, e quindi senza assumere essa stessa i tratti di una comunione famigliare. Si auspica di fatto una svolta ecclesiologicala, una nuova alleanza tra le famiglie e la Chiesa. Del resto, la Chiesa parlando delle famiglie, parla di se stessa. E viceversa. La famiglia non è più pensata esclusivamente come destinataria di un’azione formativa, di un agire pastorale o sacramentale, ma riconosciuta come “soggetto dell’azione pastorale attraverso l’annuncio esplicito del Vangelo e l’eredità di molteplici forme di testimonianza: la solidarietà verso i poveri, l’apertura alla diversità delle persone, la custodia del creato, la solidarietà morale e materiale verso le altre famiglie soprattutto verso le più bisognose, l’impegno per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive, praticando le opere di misericordia

corporale e spirituale”(290). Questa più essenziale ecclesiologia della famiglia, per dir così, è l’afflato di cui il testo respira, l’orizzonte verso il quale vuole condurre il sentire cristiano per questa nuova epoca. Tale trasformazione, se accolta con fede, è destinata a trasformare decisamente lo sguardo con il quale deve essere percepita la Chiesa dei credenti in questo passaggio d’epoca.

La chiave di questa trasformazione non si trova, come è sembrato nell’equivoca disputa che ha polarizzato gli inizi del cammino sinodale, nel presunto conflitto (o alternativa) fra rigore della dottrina e condiscendenza pastorale. La Chiesa, dietro l’impulso magisteriale del Papa, si vede confermata nella sua costitutiva disposizione a portarsi oltre ogni artificiosa separazione e contrapposizione della verità e della prassi, della dottrina e della pastorale, per riscoprire fino in fondo la responsabilità morale e dunque pratica dei suoi processi di interpretazione della dottrina. Insomma c’è una dimensione pastorale della dottrina e assieme una pastorale che è anch’essa dottrinale che deve essere vissuta come un orizzonte rinnovato dell’essere stesso della Chiesa. Questa responsabilità - che le viene dall’imitazione del Signore, il quale in molti modi e con grande chiarezza ne ha dato l’esempio - impone alla Chiesa (alla comunità cristiana) di praticare un discernimento delle regole che si fa carico della vita delle persone, affinché non vada persa in nessun caso la loro percezione di essere amate da Dio.

L’immagine evangelica che userei per delineare la “forma ecclesiae” da vivere oggi è quella della parabola della pecora smarrita (cfr Lc 15,4-7): non è solo il pastore che deve uscire, tutte le novantanove sono chiamate ad uscire con il pastore per cercare, accompagnare, discernere e integrare chiunque ha bisogno di aiuto. Ma tutti dobbiamo vivere “in uscita”. Le novantanove, se restano sole, in certo modo si privano della essenziale dimensione missionaria del pastore: il recinto rischia di ridursi a burocrazia autoreferenziale. L’Esortazione chiede una nuova “forma ecclesiae”, che sia tutta missionaria, tutta “in uscita”, in “effettiva” uscita. Ecco perché non basta – per restare nell’ambito della famiglia - semplicemente riorganizzare la “pastorale familiare”. C’è bisogno di molto di più: rendere “famigliare tutta la pastorale” o, ancor più chiaramente, rendere “famigliare tutta la Chiesa”.

Il Papa sa bene che non è facile o scontato accogliere questo orizzonte. Ma non vuole essere equivocado, anche perché non mancano, anche fra i credenti, coloro che vorrebbero una Chiesa che si presenti essenzialmente come un tribunale della vita e della storia degli

uomini. Insomma, una Chiesa pubblico ministero dell'accusa, oppure notaio che registra gli adempimenti e le inadempienze di legge senza riguardo per le dolorose circostanze della vita e l'interiore riscatto delle coscienze. Ci si dimentica in tal modo che la Chiesa è stata impegnata dal Signore ad essere coraggiosa e forte proprio nella protezione dei deboli, nel riscatto dei debiti, nella cura delle ferite dei padri e delle madri, dei figli e dei fratelli; a cominciare da quelli che si riconoscono prigionieri delle loro colpe e disperati per aver fallito la loro vita. E vuole accompagnare tutti sino alla piena integrazione al Corpo di Cristo che è la Chiesa.

I segni forti di questo raddrizzamento di rotta sono almeno due. Il primo: è ovvio che il matrimonio è indissolubile, ma il legame della Chiesa con i figli e le figlie di Dio lo è ancora di più perché è come quello che Cristo ha stabilito con la Chiesa, piena di peccatori che sono stati amati quando ancora lo erano. E non sono abbandonati, neppure quando ci ricascano. Questo, come dice l'apostolo Paolo, è proprio un mistero grande, che va decisamente oltre ogni romantica metafora d'un amore che rimane in vita soltanto nell'idillio di "due cuori e una capanna". Il secondo segno è la conseguente piena consegna al Vescovo di questa responsabilità ecclesiale, sapendo che il principio irrinunciabile è la *salus animarum* (un'affermazione solenne che chiude il Codice di Diritto Canonico, ma che spesso viene dimenticata). Il Vescovo è giudice in quanto pastore. E il pastore riconosce le sue pecore anche quando hanno smarrito la strada. Il suo scopo ultimo è sempre quello di riportarle a casa, dove può curarle e guarirle, mentre non lo può fare se le lascia dove sono abbandonandole al suo destino perché "se lo sono cercato".

Com'è evidente, si tratta di un nuovo stile ecclesiale da intraprendere. E questo richiede anche la consapevolezza della diversità delle situazioni. Il Papa non propone né una nuova astratta dottrina né nuove regole giuridiche. Nel testo il Papa ricorda che già durante il Sinodo vi è stata una pluralità degli interventi dei vescovi che hanno composto un «prezioso poliedro» (n.4). Tale orizzonte sollecita la teologia ad intraprendere una rinnovata riflessione in materia e spinge le singole Chiese a prendersi la responsabilità di far fronte alle innumerevoli sfide che le famiglie sono chiamate ad affrontare nei diversi contesti sociali e culturali. Nelle diverse regioni – scrive il Papa – “si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali. Infatti, “le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale [...] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato”

(n.3). Il Papa avverte altresì che «non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero».

Matrimonio, famiglia e popolo di Dio

L'Esortazione, in effetti, richiede una recezione attiva. Non si tratta semplicemente di applicare alla lettera il documento, ma accoglierne lo spirito. Comporterà, come scrive il Papa, un "liberare in noi le energie della speranza, traducendole in sogni profetici, azioni trasformatrici e immaginazione della carità"(n.57). Restando nel contesto dell'Esortazione Apostolica significa che la Chiesa non può svolgere il compito assegnatole da Dio nei confronti della famiglia, se non coinvolgerà le famiglie in questo compito, secondo lo stile di Dio, e quindi senza assumere essa stessa i tratti di una comunione familiare. Si auspica di fatto una svolta ecclesiologicala, una nuova alleanza tra le famiglie e la Chiesa. Del resto, la Chiesa parlando delle famiglie, parla di se stessa. E viceversa. La famiglia non è più pensata esclusivamente come destinataria di un'azione formativa, di un agire pastorale o sacramentale, ma riconosciuta come "soggetto dell'azione pastorale attraverso l'annuncio esplicito del Vangelo e l'eredità di molteplici forme di testimonianza: la solidarietà verso i poveri, l'apertura alla diversità delle persone, la custodia del creato, la solidarietà morale e materiale verso le altre famiglie soprattutto verso le più bisognose, l'impegno per la promozione del bene comune anche mediante la trasformazione delle strutture sociali ingiuste, a partire dal territorio nel quale essa vive, praticando le opere di misericordia corporale e spirituale"(290). Questa più essenziale ecclesiologicala della famiglia, per dir così, è l'afflato di cui il testo respira, l'orizzonte verso il quale vuole condurre il sentire cristiano per questa nuova epoca. Tale trasformazione, se accolta con fede, è destinata a trasformare decisamente lo sguardo con il quale deve essere percepita la Chiesa dei credenti in questo passaggio d'epoca.

L'amore fecondo e le generazioni nel matrimonio e nella famiglia

I capitoli IV e V formano la parte centrale della Esortazione Apostolica. In essi si declinano le due dimensioni che sostanziano il matrimonio e la famiglia: ossia il legame d'amore tra un uomo e una donna e la fecondità generatrice che ne consegue. E qui appare una novità singolare. Il Papa non si ferma, come accade nella più diffusa catechesi, a commentare la pur fondamentale lezione del Cantico dei Cantici, che rimane certamente un gioiello della rivelazione biblica dell'amore dell'uomo e della donna. Commenta piuttosto e in maniera del tutto originale, e parola per parola, la fine fenomenologia dell'amore ispirato da Dio nello splendido inno paolino 1Corinzi 13. Il Papa parla dell'amore in chiave tutt'altro che mistica e romantica. Appare evidente che l'amore di cui si parla nel testo è pieno di concretezza e di dialettica, di bellezza e di sacrificio, di vulnerabilità e di tenacia (l'amore tutto sopporta, tutto spera, tutto crede, tutto perdona, non cede mai...). Insomma, l'amore di Dio è così!

Siamo lontani da quell'individualismo che chiude l'amore nell'ossessione possessiva "a due" che peraltro mette a rischio la "letizia" del legame coniugale e familiare. Il lessico familiare dell'amore, nell'interpretazione del Papa, non è povero di passione, è ricco di generazione. Per questo include serenamente la libertà di pensare e di apprezzare l'intimità sessuale dei coniugi come un grande dono di Dio per l'uomo e la donna. Potremmo dire che – anche in questo - il testo papale porta a pienezza le suggestioni presenti nella *Gaudium et Spes* che cita esplicitamente: “Il matrimonio è in primo luogo una «intima comunità di vita e di amore coniugale» che costituisce un bene per gli stessi sposi, e la sessualità ‘è ordinata all'amore coniugale dell'uomo e della donna’”(n.80).

Nel capitolo quinto l'attenzione va sull'altra dimensione dell'amore coniugale: la fecondità e la generatività. Si parla in maniera spiritualmente e psicologicamente profonda dell'accogliere una nuova vita, dell'attesa nella gravidanza, dell'amore di madre e di padre, della presenza dei nonni. Ma anche della fecondità allargata, dell'adozione, dell'accoglienza e del contributo delle famiglie a promuovere una “cultura dell'incontro”, della vita nella famiglia in senso ampio, con la presenza di zii, cugini, parenti, amici. Il Papa sottolinea la inevitabile dimensione sociale del sacramento del matrimonio (n.186), al cui interno si declina sia il ruolo specifico del rapporto tra giovani e anziani, sia la relazione tra fratelli e sorelle come tirocinio di crescita nella relazione con gli altri. In questo modo l'*Amoris laetitia* propone

una rilettura del rapporto tra amore e generazione che va aldilà di qualsiasi separazione o giustapposizione tra questi due fondamentali e costitutivi motivi significati del matrimonio: la relazione nella coppia è intrinsecamente generante e feconda e la generazione di un terzo, il figlio, è il frutto trascendente dell'amore dei due.

In tale contesto vorrei sottolineare anzitutto il tema del figlio. Il testo con chiarezza riafferma che il figlio non è un oggetto del desiderio, ma un progetto di consegna della vita. Di qui segue il tema del rapporto fra le generazioni, che la frammentazione e la liquidità di eros mettono a rischio. Il legame fra le generazioni è il luogo dell'eredità che deve essere fatta fruttare. Questo è il grande compito affidato alla famiglia che deve custodire la tradizione della vita senza imprigionarla, provvedere valore aggiunto al futuro senza mortificarlo. Tale dinamismo è impossibile se la famiglia perde il suo ruolo sociale di stabilità e di propulsività degli affetti. Insomma, non ci si sposa semplicemente per se stessi. Sposarsi in questo spirito non porta più letizia, porta tristezza. Se la coppia non si richiude su se stessa, il matrimonio è più ricco di bene. La famiglia non è per se stessa. E' il motore della storia, è l'amore che lavora per la vita: non certo il rifugio per coloro che intendono sottrarsi alle sfide della vita e della storia. In questo passaggio e alleanza tra le generazioni si costruisce l'intera ricchezza dei popoli, sapere, cultura, tradizioni, dono, reciprocità. La passione educativa iscritta nella generazione, e l'alleanza fra una generazione e l'altra sono un termometro infallibile del progresso sociale.

Il tema educativo viene svolto nel capitolo settimo; lo accenno ora per legarlo al tema della generatività. Il Papa avverte che nei confronti dei figli "l'ossessione non è educativa, e non si può avere un controllo di tutte le situazioni in cui un figlio potrebbe trovarsi a passare (...). Se un genitore è ossessionato di sapere dove si trova suo figlio e controllare tutti i suoi movimenti, cercherà solo di dominare il suo spazio. In questo modo non lo educerà, non lo rafforzerà, non lo preparerà ad affrontare le sfide. Quello che interessa principalmente è generare nel figlio, con molto amore, processi di maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia"(n.261). E' significativa l'attenzione che il testo dedica alla educazione sessuale, un tema relativamente nuovo nella pastorale della Chiesa. L'Esortazione ne sostiene la necessità soprattutto oggi "in

un'epoca in cui si tende a banalizzare e impoverire la sessualità". Essa va realizzata "nel quadro di un'educazione all'amore, alla reciproca donazione"(n.280).

Alcune prospettive pastorali

Nel capitolo sesto l'Esortazione ribadisce che le famiglie sono soggetto e non solamente oggetto di evangelizzazione. Sono esse, anzitutto, ad essere chiamate a comunicare al mondo il "Vangelo della famiglia" come risposta al profondo bisogno di familiarità iscritto nel cuore nella persona umana e della stessa società. Certo, hanno bisogno di un grande aiuto in questa loro missione. Il Papa parla, anche in questa prospettiva, della responsabilità dei ministri ordinati. E sottolinea con franchezza che a loro "manca spesso una formazione adeguata per trattare i complessi problemi attuali delle famiglie"(n.202). E chiede una rinnovata attenzione anche alla formazione dei seminaristi. Se da una parte bisogna migliorare la loro formazione psico-affettiva e coinvolgere di più la famiglia nella formazione al ministero (cfr. n.203), dall'altra sostiene che "può essere utile (...) anche l'esperienza della lunga tradizione orientale dei sacerdoti sposati"(n. 202). Qui dovremmo aprire la riflessione sul rapporto tra le famiglie, la maternità ecclesiale della comunità e la paternità spirituale del ministero. Oggi, purtroppo, è evidente il divario che separa le famiglie dalla comunità cristiana. Potremmo dire che le famiglie sono poco ecclesiali (perché spesso rinchiusi in se stesse), e la comunità cristiane sono poco familiari (perché spesso prese da una burocrazia esasperante).

Un punto particolare merita l'attenzione: l'accompagnamento dei fidanzati sino alla celebrazione del sacramento e nei primi passi della nuova vita familiare. Il testo iscrive questa prospettiva all'interno della vita della Comunità ecclesiale: è sempre più evidente che si tratta di aiutare i due giovani fidanzati a vivere la fede nella comunità cristiana alla quale appartengono. Va allontanato ogni "individualismo religioso", come lo stesso Benedetto XVI osservava nella Enciclica *Spe salvi*. E' indispensabile perciò accompagnarli mentre muovono i loro primi passi di vita familiare (compreso il tema della paternità responsabile). Qui ci troviamo di fronte ad un vasto campo quasi del tutto ignoto alla vita ordinaria delle parrocchie. E' utile qui l'esperienza dei movimenti familiari che hanno già individuato dei percorsi efficaci di accompagnamento. Ed è anche in questo orizzonte che vanno promosse le

associazioni famigliari sia per aiutare la vita spirituale delle famiglie sia per una più efficace presenza nella vita sociale ed anche politica.

Il Papa esorta quindi all'accompagnamento anche delle persone abbandonate, di quelle separate o divorziate. Sottolinea, tra l'altro, l'importanza della recente riforma dei procedimenti per il riconoscimento dei casi di nullità matrimoniale e della responsabilità affidata ai Vescovi. Il testo richiama la sofferenza dei figli nelle situazioni conflittuali e dice chiaramente: "Il divorzio è un male, ed è molto preoccupante la crescita del numero dei divorzi. Per questo, senza dubbio, il nostro compito pastorale più importante riguardo alle famiglie è rafforzare l'amore e aiutare a sanare le ferite, in modo che possiamo prevenire l'estendersi di questo dramma nella nostra epoca"(n. 246). Si accenna ai matrimoni misti e a quelli con disparità di culto, e alla situazione delle famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale, ribadendo il rispetto nei loro confronti e il rifiuto di ogni ingiusta discriminazione e di ogni forma di aggressione o violenza.

Pastoralmente preziosa è la parte finale del capitolo: "Quando la morte pianta il suo pungiglione". Si tratta di una dimensione purtroppo spesso disattesa che richiede invece una nuova attenzione pastorale: tutte le famiglie, nessuna esclusa, fa l'esperienza del lutto e chiede accompagnamento. Tale prospettiva è ancor più urgente oggi visto l'attenuarsi del senso della morte nelle società contemporanee e la mancanza di gesti e di parole che aiutino chi muore e chi resta.

La cura delle famiglie ferite: accompagnare, discernere e integrare

Il capitolo ottavo – tra le parti più attese della Esortazione papale - costituisce un invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente a quello che il Signore propone. Il Papa ribadisce che non si deve affatto rinunciare ad illuminare la verità del cammino della fede e le forti esigenze della sequela del Signore. Esorta però ad assumere lo sguardo di Gesù e lo stile di Dio che ha chiaramente espresso nelle sue parole, nei suoi gesti, nei suoi incontri. Il papa dice che ci sono anche "altre forme di unione che contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo" (in queste ultime il Papa colloca i credenti conviventi o

quelli uniti solo con matrimonio civile). In ogni caso, la Chiesa “non manca di valorizzare gli ‘elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più’ al suo insegnamento sul matrimonio”(n.292). C’è qui l’ansia evangelica di non spegnere il lucignolo fumigante (cfr. Mt.12,20). Ogni “seme di famiglia” – si potrebbe dire – ovunque ci sia, va accompagnato e fatto crescere.

Non si deve dimenticare che il Papa iscrive l’intera Esortazione nell’orizzonte della Misericordia. Anche qui, una piccola notazione terminologica. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la parola “misericordia” si trova 12 volte in un testo di circa 800 pagine, mentre nell’*Amoris laetitia* 41 volte in un testo quattro volte più breve. C’è bisogno di una Chiesa di misericordia che si dedichi ad accompagnare e ad integrare tutti. Per questo c’è bisogno di uno sguardo di compassione e non di condanna. Il discernimento deve andare in questa direzione e quindi teso a cogliere nelle diverse situazioni “famigliari” i “segni di amore che in qualche modo riflettono l’amore di Dio”(294). Vanno evitati pertanto quei “giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione”(n.296). E comunque ogni persona deve trovare posto nella Chiesa: “nessuno può essere condannato per sempre”(297). Peraltro, avverte il Papa, le situazioni sono molto diverse tra loro e “non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale”(n.298). In tale prospettiva “è comprensibile – continua il Papa - che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi”(n.300). E continua affermando che “è possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché il ‘grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi’, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi”(n.300).

L’indicazione che il testo consegna ai Vescovi è semplice e diretta. Tre verbi che costituiscono tra loro legati un unico itinerario: accompagnare, discernere, integrare. E’ evidente che tale itinerario è possibile solo ad una condizione, ossia che sia chiara la presenza della comunità cristiana che vive questo processo. E’ la comunità – laici e pastore - che deve accompagnare, discernere e integrare chi deve incamminarsi verso la crescita nell’amore di

Cristo. Sappiamo bene infatti che Dio non salva individualmente, ma radunandoci in un popolo. Lo ribadisce il Vaticano II. Tutti, peraltro, sappiamo che la fede condivisa e l'amore fraterno fanno miracoli anche nelle situazioni più difficili.

L'accesso alla grazia di Dio, che genera la conversione del peccatore, è una cosa seria. La dottrina cattolica del giudizio morale, forse un po' trascurata, viene rimessa in onore dalla Esortazione Apostolica. La qualità morale dei processi di conversione, infatti, non coincide automaticamente con la definizione legale degli stati di vita. Per questo il testo scrive che “non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’ vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante”(301). Il compito dei sacerdoti, in particolare, ma non solo, è indirizzato perciò ad accompagnare in questo percorso ecclesiale di conversione e di integrazione di cui il vescovo è il primo responsabile: niente “fai-da-te”, né per i sacerdoti, né per i fedeli. Non vi è un calcolo legale da applicare, né un processo da decidere ad arbitrio; e neppure di eccezioni da fare o di privilegi da concedere (300). E' un processo di discernimento che si iscrive in un cammino di coscienza, legato al “foro interno” (direzione spirituale e sacramento della Riconciliazione). Il cammino richiesto, perciò, è un intreccio tra la dottrina della Chiesa, il discernimento delle coscienze, l'onorare il principio morale, e custodire la comunione.

In questa linea di discernimento e integrazione il Papa – accogliendo ciò che i vescovi hanno chiesto - esorta a “discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate”(n.299). Il testo si riferisce alle sette forme di esclusione: incarico di padrino, lettore, ministro straordinario dell'eucaristia, insegnante di religione, catechista per la prima comunione e per la cresima, membro del consiglio pastorale diocesano e parrocchiale, testimone di nozze (sconsigliato, ma non impedito). L'intento è chiaro: “Essi (i divorziati risposati) non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti”(n.299). Su questo punto le singole Chiese locali sono chiamate a riflettere e a decidere.

Il Papa, inoltre, fa propri sei criteri per il discernimento approvati dal Sinodo: 1) “fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento”; 2) “chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l’unione coniugale è entrata in crisi”; 3) chiedersi “se ci sono stati tentativi di riconciliazione”; 4) chiedersi “come è la situazione del partner abbandonato”; 5) chiedersi “quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli”; 6) chiedersi “quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio”. Il Papa continua: “Si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che «orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere. Dato che nella stessa legge non c’è gradualità (cfr *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa”(300). Pertanto, “quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale”(300).

Il Papa chiede che si rifletta “su condizionamenti e circostanze attenuanti” per quanto riguarda la imputabilità e la responsabilità delle azioni e, appoggiandosi a san Tommaso d’Aquino, si sofferma sul rapporto fra “le norme e il discernimento” affermando che “è vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti a una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma”(n.304). Sotto il profilo normativo della teologia-morale, questo ottavo capitolo è senza dubbio il più impegnativo. Il Papa, riprendendo la dottrina morale tradizionale si riallaccia al tema classico delle circostanze attenuanti (n.301-303. 308) e propone una interessante riflessione sul rapporto tra norma e giudizio nella situazione (discernimento), nella quale, senza eludere o sminuire la norma, nemmeno si cade in una riduttiva

interpretazione della coscienza morale, che la considererebbe una semplice “applicazione” deduttiva di una fredda normativa.

Da quanto osservato circa l'integrazione possibile, derivano tre considerazioni conclusive. Se, da una parte, è vero che si deve evitare la confusione e lo scandalo nei fedeli “normali”, dall'altra, occorre pure evitare la confusione e lo scandalo nei fedeli divorziati risposati, che, mentre non sono scomunicati, al tempo stesso, risultano di fatto ridotti a spettatori della vita ecclesiale anziché responsabili di ministerialità differenti che sono richieste ad ogni battezzato per l'edificazione della Chiesa. Un'altra considerazione riguarda la testimonianza che eventuali figli nati dalla seconda unione hanno diritto di ricevere dai genitori, pena il rischio di pagare il prezzo della emarginazione di cui non sono responsabili ma solo vittime. Di qui la via del discernimento, ossia la *via discretionis* che permette ai pastori di valutare caso per caso, specialmente riguardo alla progressiva inclusione delle persone che, trovandosi in una situazione ormai irreversibile, sono particolarmente bisognose di accoglienza, di accompagnamento e di misericordia.

Nell'ultima sezione del capitolo ottavo, Papa Francesco ribadisce che «Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano. Oggi, *più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni* e così prevenire le rotture» (n.307). In ogni caso il senso complessivo del capitolo e dello spirito che Papa Francesco intende imprimere alla pastorale della Chiesa è ben riassunto nelle parole finali: “Invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore. Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione personale. E invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa” (n.312). In sintesi, sono elementi fondamentali del discernimento sia la fiducia da parte dei fedeli che vivono le situazioni complesse sia l'ascolto profondo da parte dei pastori. Sulla “logica della misericordia pastorale” Papa Francesco afferma con forza: “A volte ci costa molto dare

spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo”(n. 311).

Spiritualità coniugale e familiare

Il nono capitolo è dedicato alla spiritualità coniugale e familiare, “fatta di migliaia di gesti reali e concreti” (n.315). Con chiarezza si dice che “coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica”(n.316). Tutto, “i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della sua Risurrezione”(n.317). Si parla quindi della preghiera alla luce della Pasqua, della spiritualità dell'amore esclusivo e libero nella sfida e nell'anelito di invecchiare e consumarsi insieme, riflettendo la fedeltà di Dio (cfr. n.319). E infine la spiritualità “della cura, della consolazione e dello stimolo”. Nel paragrafo conclusivo il Papa afferma: “Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare (...). Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare ! (...). Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa”(n.325).

AMORIS LAETITIA

La cura delle famiglie ferite

Accompagnare, discernere e integrare

Il capitolo ottavo – tra le parti più attese della Esortazione papale - costituisce un invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente a quello che il Signore propone. Il Papa ribadisce che non si deve affatto rinunciare ad illuminare la verità del cammino della fede e le forti esigenze della sequela del Signore. Esorta però ad assumere lo sguardo di Gesù e lo stile di Dio che ha chiaramente espresso nelle sue parole, nei suoi gesti, nei suoi incontri. In questo capitolo il Papa richiama il fatto che ci sono anche “altre forme di unione che contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo” e in queste ultime colloca i credenti conviventi o quelli uniti solo con matrimonio civile. In ogni caso, continua, la Chiesa “non manca di valorizzare gli ‘elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più’ al suo insegnamento sul matrimonio”(n.292). C’è qui l’ansia evangelica di non spegnere il lucignolo fumigante (cfr. Mt.12,20). Ogni “seme di famiglia” – si potrebbe dire – ovunque esso sia, va accompagnato e fatto crescere.

L’intera Esortazione Apostolica – ed ovviamente anche questo capitolo – si iscrive nell’orizzonte della Misericordia. E’ in questa prospettiva che va interpretata l’intera argomentazione. E appare già nei termini la novità di approccio. La parola “misericordia” è citata 41 volte nell’*Amoris laetitia*, mentre nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* solo 12 volte nonostante sia quattro volte più lungo. Non è solo una questione numerica. Il Papa, chiedendo all’intera comunità cristiana di dedicarsi all’accompagnamento delle famiglie ferite per integrarle nella comunità – si tratta di un vero e proprio impegno pastorale -, esorta ad avere uno sguardo adeguato che non è quello di occultare la situazione ma di vederla con compassione e quindi di farsi carico per giungere alla soluzione possibile.

In questo orizzonte di itinerario di crescita per integrare si pone il lavoro del discernimento. Si tratta infatti di esaminare e discernere le diverse situazioni “famigliari” per coglierne i “segni di amore che in qualche modo riflettono l’amore di Dio”(294) e farli crescere. La materia di questo discernimento non esclude affatto il giudizio. Tutt’altro. C’è

bisogno di esaminare le situazioni e quindi di esercitare un giudizio. Ma il tutto attraverso un processo che aiuti a formarsi un giudizio aderente alla concretezza degli atti e degli avvenimenti che hanno prodotto una situazione critica dal punto di vista della coerenza cristiana e della coscienza morale.

Quello che deve essere evitato - proprio attraverso la pazienza e la serietà del discernimento -, è l'atto liquidatorio di una condanna che non tiene alcun conto della qualità morale degli atti e delle intenzioni, dei fatti e delle circostanze. Vuoi perché si limita a dedurre la sostanza della responsabilità individuale dalla forma della legge: rimuovendo la concretezza propria del giudizio morale, universalmente riconosciuta dalla dottrina cattolica. Vuoi, perché si limita a constatare la trasgressione e a formulare la condanna, senza mostrare un vero e fattivo interesse per la conversione, la guarigione, la salvezza. Eppure, è proprio questo il tratto specifico del giudizio cristiano: aprire la strada per la conversione.

Questo orientamento – che è il contrario del fondamentalismo della legge come anche del relativismo della morale – deve apparire effettivo e generoso. Un giudizio che registra il peccato e non attiva la salvezza è pre-cristiano. E' questo il significato dell'ammonimento del Papa, quando dice che vanno evitati i “giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione”(n.296). Le situazioni sono molto diverse tra loro e “non devono essere catalogate o rinchiuse in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale”(n.298). In ogni caso, per quanto riguarda il cristiano, e la stessa Chiesa, “nessuno può essere condannato per sempre”(n.297).

In tale prospettiva “è comprensibile – continua il Papa - che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi”(n.300). La dottrina cattolica e la norma morale del matrimonio è già chiaramente espressa, per tutti, nella sua inderogabile trasparenza. La domanda che dobbiamo farci è: cosa fare nella complessità delle storie di vita che, in diverso modo, entrano in contraddizione con essa?

Il Papa afferma che il lavoro del discernimento sulla qualità morale di queste storie di vita, spesso drammatiche, in ordine alla ricomposizione dei legami con la fede, la speranza e la carità che abitano la comunità ecclesiale, è possibile e persino necessaria. Il modo, dunque, è

quello di “un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, il quale dovrebbe riconoscere che, poiché il ‘grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi’, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi”(n.300). In questa prospettiva, l'orientamento della prassi ecclesiale del discernimento, delineata da *Amoris laetitia*, diventa più che comprensibile. E non dovrebbe dar luogo, almeno nella Chiesa, a speculazioni che sembrano suggerite dall'interesse degli spiriti mondani per il disorientamento del cristianesimo, più che dalla passione per la retta coscienza ecclesiale del compito affidato dal Signore. L'indicazione che l'*Amoris laetitia* consegna ai vescovi è semplice e diretta: e consente certamente di fare *un passo avanti*, rispetto alla prassi più corrente, nell'esercizio *ecclesialmente ordinato* del discernimento richiesto.

Il riferimento decisivo in ultima istanza è il ministero giudiziale-pastorale del Vescovo. Il processo che deve condurre al discernimento è affidato alla responsabilità del ministero ordinato del sacerdote, nel contesto di un rapporto personale che prevede la sincera disposizione all'esame di coscienza dei fedeli. Il cammino – non puramente legale, non puramente soggettivo – che deve congiungere il discernimento e il giudizio sulle condizioni effettive della riconciliazione con la Chiesa deve essere attivamente incoraggiato e sostenuto dal coinvolgimento della comunità cristiana: in tutte le forme possibili e opportune.

Il quadro complessivo di questo processo è scandito e riassunto da tre verbi, intimamente legati fra loro: *accompagnare, discernere, integrare*. Tale itinerario è possibile, ovviamente, solo se c'è una comunità cristiana che, appunto, accompagna, discerne e integra chi deve guarire e crescere nell'amore di Cristo. Non dobbiamo dimenticare che Dio non salva individualmente, ma radunando in un popolo. Lo ribadisce il Vaticano II. Tutti, peraltro, sappiamo che la fede condivisa e l'amore fraterno fanno miracoli anche nelle situazioni più difficili.

L'accesso alla grazia di Dio, che genera la conversione del peccatore, è una cosa seria. La serietà della dottrina cattolica circa il giudizio morale, forse un po' trascurata dal prevalere della sua semplificazione legale, viene rimessa in onore dalla Esortazione Apostolica. La qualità morale-teologica dei processi di conversione, infatti, non coincide automaticamente con la definizione giuridica-istituzionale degli stati di vita (è uno dei punti-chiave, e fuori discussione, della *lex nova*, che definisce la novità evangelica). Per questo

il testo scrive che “non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’ vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante”(301). Il compito dei sacerdoti – che si attua concretamente nella loro speciale relazione con la responsabilità pastorale del Vescovo e con l'apporto fraterno della comunità - è quello di accompagnare in questo percorso ecclesiale di conversione e di integrazione.

Quindi niente “fai-da-te”, né per i sacerdoti, né per i fedeli. In questo schema, del resto, secondo una retta ecclesiologia della comunione, anche il Vescovo non viene lasciato solo nell'esercizio del suo specifico ministero di unità, che deve sostenere il ministero sacerdotale e la comunità cristiana. L'ampiezza di questo coinvolgimento ecclesiale, e la ricerca della sua armonia dottrinale e pastorale, è indispensabile. Infatti, non vi è qui soltanto un calcolo legale da applicare, codici alla mano. Né del resto, si tratta di una complessità da semplificare ad arbitrio, stabilendo eccezioni o concedendo privilegi dettate dalle ragioni e dalle convenienze del mondo, invece che dalla giustizia e con la misericordia del vangelo (n.300). E' un processo delicato, che si iscrive in un cammino spesso intricato e non subito decifrabile, del rapporto fra la coscienza del peccato e la grazia della riconciliazione.

E questo rende perfettamente comprensibile il suo legame con l'inviolabile intimità del “foro interno” (che attiene per un verso alla delicata mediazione della direzione spirituale, e per altro aspetto alla dottrina del sacramento della Riconciliazione). D'altra parte, la ricomposizione dei legami di fede fra storie difficili della vita familiare e la trasparenza testimoniale della comunione ecclesiale, non può prescindere dal discernimento delle condizioni visibili e pubbliche della riconciliazione possibile. Il legame matrimoniale e familiare, sigillato nel sacramento cristiano, ha un rapporto intrinseco con la qualità dell'appartenenza ecclesiale, che istituisce la forma visibile della comunione dei credenti con il Signore.

Nel cammino richiesto, perciò, si intrecciano giustamente tutte le componenti di questa verità sacramentale del rapporto fra alleanza coniugale dell'amore e istituzione ecclesiale della fede: la cura per la retta trasmissione della dottrina di fede della Chiesa, il discernimento della retta intenzione delle coscienze, la giusta preoccupazione di onorare i principi morali della responsabilità, la necessaria convergenza fra i processi di conversione e i dinamismi della comunione. Già questo basterebbe per apprezzare la lucidità del contributo

magisteriale che viene dall'Esortazione Apostolica, nel momento in cui mette ordine fra gli elementi di una dottrina e di una prassi che, sotto diversi aspetti, sono procedute sino ad ora senza sufficiente preoccupazione di armonizzarsi e di concretizzarsi in una dimensione istituzionalmente praticabile.

L'obbligo del discernimento

Il punto di non ritorno è delineato dalla Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* n.84 quando afferma che la comunità cristiana è chiamata a «ben discernere le situazioni». E le situazioni sono diverse tra loro. La *Familiaris Consortio* indica pure il caso-limite in cui *il rispetto* della dottrina tradizionale (sulla esclusione dell'atto coniugale al di fuori del matrimonio, che impone l'astinenza) e *la deroga* all'impegno di abbandonare l'unione coniugale irregolare (per impossibilità pratica e per doveri inderogabili) appaiono *certamente compatibili*. E questo, nonostante l'apparente contrasto fra il perdurare di un legame familiare e coniugale non-regolare e la perfetta pacificazione sacramentale con la Chiesa che vi si associa. Potremmo dire che la domanda che il Sinodo si è posta è stata: è anche l'unico caso? E' possibile che si profilino altre condizioni in cui la valutazione morale dell'impossibilità ad abbandonare la nuova situazione familiare appaia moralmente accettabile in termini *ugualmente* non lesivi della dottrina cattolica del matrimonio, si da tenerla in ogni caso al riparo dall'assimilazione a questa nuova situazione?

La risposta del Papa è onesta e coerente: non dobbiamo inseguire l'idea di una soluzione dottrinale adattata ai diversi casi possibili. La dottrina del matrimonio cristiano è chiara e trasparente in se stessa: e tale rimane. Quanto alla possibilità che un storia difficile –anche se generata dal peccato – possa ritrovare la strada di una conciliazione con la dottrina della penitenza cristiana, fino a rinsaldare un legame con la fede e la Chiesa che sembrava irrimediabilmente perduto, questo è proprio il compito della Chiesa reale. Ossia, della Chiesa che non si ferma a piangere sul peccato che ha travolto i suoi figli, e non si lascia intimidire dallo scetticismo nei confronti della grazia che li deve salvare. E non si limita a registrare il fallimento del legame o la violazione della regola: ma si attiva, va a vedere che cosa è successo,

si domanda che cosa si può fare, sollecita il coraggio della conversione e offre sostegno per la guarigione.

Il discernimento è questo. E' un dinamismo interno al processo della misericordia di Dio. La Chiesa non è soltanto sanzione, è anche intercessione. E mai l'una senza l'altra. Tra l'incrinatura della deroga di Mosé e l'ossessione del Fariseo lapidatore esiste sicuramente il cammino di verità di Gesù, che mostra la via e restituisce la vita.

In questo quadro la metafora della Chiesa come "ospedale da campo" si capisce meglio: anche nella sua serietà. E' proprio un lavoro che somiglia a quello di un ospedale da campo ove si affrontano i casi uno per uno al fine di trovare per ciascuno la cura adeguata. Il testo papale non dice affatto di assumere la debolezza come criterio per stabilire ciò che è bene o male. Questo si configurerebbe come «gradualità della legge». Dice, invece, che conoscere e fare il bene è soggetto a una progressività di maturazione.

Proprio questa maturazione, d'altra parte, costituisce una condizione fondamentale perché la coscienza del soggetto comprenda in modo più profondo e percepisca in modo più vitale le esigenze morali sancite dalla norma etica. Il rapporto della coscienza con il bene morale non è mai riconducibile all'ideale moderno di un soggetto perfettamente consapevole che si trova di fronte a lucidi *standard* comportamentali che deve meramente riprodurre nella sua condotta. La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto che la conoscenza di ciò che deve essere fatto entro una situazione particolare è frutto di un'abilità che coinvolge tutte le dimensioni della persona e che cresce con il progredire della virtù. Per questo l'accompagnamento del soggetto nella gradualità della sua crescita morale è la vera condizione perché il bene sancito dalla legge sia realmente onorato dalla vita.

Discernere per accompagnare dal minimo indispensabile al massimo possibile

Credo dunque che si possa affermare che il processo del discernimento – un processo impegnativo e faticoso - è più esigente della semplice applicazione della norma, perché costringe a passare dalla logica legalistica del minimo indispensabile a quella del massimo possibile. Il criterio etico è quello del concretamente possibile a chi fa tutto ciò che è nelle sue possibilità, perché la coscienza può riconoscere che la propria situazione è incoerente con il

Vangelo, ma «può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (AL 303). L'accompagnamento pastorale deve saper discernere il massimo di generosità possibile in quel momento dell'esistenza della persona e non deve adeguarsi a un minimo comun denominatore fornito dalla semplice fedeltà alla legge. Discernere vuol dire fare i conti con l'«innumerevole varietà di situazioni concrete»: per questo l'esortazione apostolica rifiuta di proporre una «nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi» (AL 300).

Le antiche massime della saggezza ecclesiale sono pur sempre capaci di orientare, a questo riguardo: *Facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam. Ad impossibilia nemo tenetur. Salus animarum suprema lex.*

E' importante il numero 300 del documento:

«E' possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché "il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi", le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi. I presbiteri hanno il compito di "accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo. In questo processo sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento. I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio. Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non viene negata a nessuno". Si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che "orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere. Dato che nella stessa legge non

c'è gradualità (cfr Familiaris consortio, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa". Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori. Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale».

La lunga citazione è obbligatoria per capire come discernere la situazione concreta delle famiglie ferite. Si elencano sei elementi che richiedono tempo e accompagnamento e non si possono analizzare nello spazio di un breve colloquio:

1. Si deve fare l'esame di coscienza per analizzare la propria condizione, riconoscere le eventuali colpe e le responsabilità davanti a Dio e al prossimo;
2. C'è poi da fare l'esame su come ci si è comportati nei confronti dei figli quando il matrimonio è entrato in crisi: la gestione delle responsabilità genitoriali fa capire la profonda differenza tra l'assunzione della storia o la fuga dalla realtà;
3. Bisogna poi vedere se ci sono stati tentativi di riconciliazione. La precedente relazione è definitivamente compromessa e incancrenita oppure offre spazi di reversibilità? E ancora: l'attuale relazione ha ormai generato responsabilità irrinunciabili e destinate a durare nel tempo?
4. E' necessario riflettere altresì sulla situazione del partner abbandonato. Qual è la cura verso di lui/lei? Ci si comporta secondo criteri di carità e di giustizia, a livello economico, morale e umano?
5. Si deve verificare anche se la nuova relazione non abbia conseguenze scandalose sul resto della famiglia e sulla comunità cristiana, sia per rapporto al tipo di comportamenti e di relazioni con la comunità, sia in ragione del fatto che la sua immagine è chiaramente conosciuta e riconosciuta come l'effetto di un tradimento e/o di un abbandono deliberati.

6. C'è da considerare altresì l'impatto «pubblicitario» negativo che la situazione ha sui giovani che si devono preparare al matrimonio. La contro-testimonianza nei confronti delle giovani generazioni può scoraggiare, demotivare e spingere a non scegliere la via del matrimonio cristiano. Saper generare semi di fiducia e speranza è attestazione nei confronti del valore della famiglia.

Insomma, sono sei punti attraverso i quali si può discernere la situazione concreta e mettersi quindi nell'ottica di un confronto con la Chiesa, che può avvenire *in foro interno* mediante una serie di colloqui col ministro ordinato. Non si tratta di concedere «eccezioni» alla norma, ma di accompagnare la coscienza del credente a formarsi un giudizio retto sulle condizioni soggettive e oggettive della sua integrazione nella Chiesa. E' questo il senso del n.298 dell'Esortazione quando chiede di discernere le differenze, storicamente e moralmente rilevanti, che esigono soluzioni ed esiti differenti. Un caso è, ad esempio, una seconda unione che dura, con la presenza di figli, dentro una fedeltà che è verificata nel tempo e con un impegno cristiano vissuto nella formazione della vita di coppia e nell'educazione dei figli: soprattutto se la nuova situazione si è generata dopo che sono stati fatti tutti i tentativi possibili per salvare il primo matrimonio e si è stati, nondimeno, ingiustamente abbandonati. Un altro caso ancora, come suggeriva *Familiaris Consortio*, è quello di chi ha maturato la soggettiva certezza «in coscienza» che il precedente matrimonio, «irrimediabilmente distrutto, non era mai stato valido». Diversa è, sotto altro profilo, la situazione ancora fragile e confusa di «una nuova unione che viene da un recente divorzio, con tutte le conseguenze di sofferenza e di confusione che colpiscono i figli e famiglie intere, o la situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari» (AL 298). Nella coscienza del magistero papale precedente era già apparsa del resto la pacata convinzione, ribadita da papa Francesco, che davvero, in questa materia di vita, così centrale e così cruciale per il destino dei singoli (e della stessa società), «non esistono semplici ricette».

I criteri per la valutazione morale

La coscienza – per una giusta valutazione dell’atto morale - è chiamata a discernere le situazioni concrete rispetto alla norma. La teologia morale da sempre ritiene che le circostanze siano uno degli elementi indispensabili per una giusta valutazione dell’agire umano. Siamo insomma ben lontani dell’etica della situazione, chiaramente condannata da Giovanni Paolo II in *Veritatis splendor* (cfr i nn. 71-75) e prima ancora da Pio XII (DS). *L’Amoris Laetitia* cammina invece sulla linea della morale più tradizionale. Mentre l’etica della situazione porta a considerare norma una realtà (gradualità della legge), l’etica del discernimento e della *prudential* tomista (la *phronesis* aristotelica) chiede invece di distinguere per accompagnare verso percorsi di crescita. La storia e la concretezza del vivere apportano elementi importanti e decisivi per l’esercizio della coscienza nell’agire morale nella situazione concreta. Due sono le questioni morali che richiama papa Francesco: l’analisi delle circostanze attenuanti, che riguardano la libertà del soggetto morale, che è uno degli elementi indispensabili per una giusta valutazione dell’atto morale (AL 301-303) e il rapporto tra norme morali e discernimento (AL 304-306), ove la coscienza morale è chiamata a giudicare le situazioni concrete.

1) Analisi dei condizionamenti e delle circostanze attenuanti

In primo luogo, il Papa chiede che si rifletta “su condizionamenti e circostanze attenuanti” per quanto riguarda la imputabilità e la responsabilità delle azioni: «In determinate circostanze – afferma il testo papale - le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi» (AL 302).

La teologia insegna che il peccato mortale richiede la gravità di materia, senza dubbio, da valutare lucidamente, ma anche la piena avvertenza e il deliberato consenso: ossia la conoscenza della peccaminosità dell’atto e un consenso sufficientemente libero. Può capitare, dunque, anzitutto che una verità morale non possa oggettivamente essere capita e vissuta come tale: «non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta “irregolare” vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante» (AL

301); ma «i limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma» (AL 301). Inoltre, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* 2352 ricorda che per giudicare sulla responsabilità morale delle persone si devono considerare l'im maturità affettiva, la forza di abitudini contratte, lo stato d'angoscia o gli altri fattori psichici e sociali che «possono attenuare, se non addirittura ridurre al minimo, la colpevolezza morale».

La domanda da porre quindi è: quali condizionamenti la persona avverte? L'attribuzione di responsabilità non si può dare solo sulla base di una soglia morale irrealizzabile ai più, ma tenendo conto della effettiva capacità di giudizio e di libertà responsabile di ciascuno. Ciò non significa rinunciare all'ideale e stare ai dati di fatto (relativismo), ma farsi carico fino in fondo della sfida reale che è quella di formare le coscienze. Non basta dire l'ideale e giudicare le coscienze sulla base del fatto che lo vivano o meno: occorrono itinerari educativi che contribuiscano a riconoscere il valore positivo della sessualità e a integrarlo nella crescita della persona. La legge della gradualità invita a non trascurare la singolarità dei diversi soggetti.

2) Il rapporto tra la norma e il discernimento

In secondo luogo, l'altra grande e impegnativa questione riguarda il rapporto tra norma e discernimento. Qui l'Esortazione apostolica si appoggia soprattutto su san Tommaso d'Aquino, affermando che “è vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti a una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma” (n.304).

E' ovvio che i principi o le norme dell'agire morale permangono come riferimento imprescindibile. Non c'è infatti discernimento autentico se non all'interno di norme morali. E il discernimento è teso a promuovere al massimo il valore e il bene sotteso alla norma. Le norme custodiscono il bene, ma non possono prevedere tutte le situazioni. Esse valgono, dice Tommaso, (soltanto) *ut in pluribus*, nella maggior parte dei casi (cfr. AL 304). Il discernimento aiuta «a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i

limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita» (AL 305). A sua volta, però, il giudizio espresso nel discernimento pratico non può diventare una norma, perché in tal caso non solo rischierebbe «una casistica insopportabile» (AL 304), ma metterebbe a rischio i valori.

Un esempio potrebbe aiutare a comprendere: un autista sa bene che in un centro abitato esiste la norma dei 50 km orari al fine di tutelare la vita umana. E' saggia e da osservare. Ma possono darsi casi nei quali può essere oltrepassata. Esempio: viaggiando nei pressi di un istituto scolastico mentre i ragazzi si riversano dalla scuola in strada, è bene moderare ulteriormente la velocità fino a fermarsi, se necessario, in nome del valore della vita da salvaguardare. Un altro esempio: l'ambulanza che sta trasportando un malato grave può oltrepassare il limite di velocità per raggiungere al più presto un Pronto Soccorso, sempre stando attenti a salvare la vita anche dei passanti. Il discernimento porta a promuovere il rispetto della vita anche oltre la norma. Sarebbe invece immorale l'atteggiamento dell'autista che pretende di scavalcare la norma perché ha semplicemente fretta o non vede in giro nessun vigile in grado di sanzionarlo. E sarebbe anche arbitraria la scelta di mantenere i 50 km orari in presenza di bambini: certo, l'autista sarebbe in regola con la norma, ma la coscienza chiede di aderire al valore con una fedeltà ancor maggiore rispetto alla pura e semplice lettera della legge.

E' solo un esempio, ma può aiutare a capire cosa vuol dire il discernimento etico. Come si vede con chiarezza il discernimento non coincide affatto con il fare ciò che si vuole, ma con la scelta del meglio possibile, proprio perché il vivere umano è incarnato e storico. Il papa scrive: «E' meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano» (AL 304). Bisogna fare un serio discernimento delle situazioni di fragilità matrimoniale per capire dove possano esistere atteggiamenti arbitrari, come quello di chi pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune; oppure atteggiamenti di umiltà, come quello di chi si apre a un cammino penitenziale o a un confronto ecclesiale. Attenzione: non c'è peggiore ingiustizia che trattare in modo uguale situazioni tra loro diverse.

Accompagnare

Il Papa tiene a ribadire che tutti i cristiani sono in cammino: pastori e coniugi, chi vive con gioia il proprio matrimonio e chi lo vive nella sofferenza o porta le cicatrici di ferite profonde. E se la logica evangelica è quella che «nessuno può essere condannato per sempre» (AL 297), il compito di integrare le persone chiede di aiutare ciascuno a trovare il miglior modo di stare e di crescere nella comunità cristiana. Non sarà ovviamente lo stesso per tutti, ma non potrà essere nemmeno un'esclusione preventiva per sempre. Cammini iniziati e vissuti potranno portare a forme sempre più profonde di integrazione e di comunione ecclesiale. Il discernimento è un lavoro paziente per comprendere le differenze tra una situazione e l'altra: esso richiede e implica un accompagnamento, in vista del superamento di forme di esclusione inadeguate.

Cosa comporta tutto ciò? Bisognerà formare pastori e operatori di pastorale familiare abituati non al favore per l'amico dell'amico o nei confronti di chi offre di più (economicamente parlando, s'intende), ma appassionati compagni di viaggio di coscienze che desiderano maturare e vivere il Vangelo nella massima generosità. Si tratta, in sostanza, di non cadere nella trappola delle eccezioni e dei privilegi. Il cammino è chiaro: chi pretende i sacramenti come una sorta di privilegio (AL 300 e 312) dimostra di essere chiuso al cammino di fede. E' segno di una chiusura del cuore. A costui va indicata la via della conversione. Chi, invece, con umiltà e con senso di responsabilità verso il primo matrimonio, accetta di farsi accompagnare attraverso cammini di fede condivisi nella comunità cristiana – tanto più se gli itinerari saranno promossi e indicati dal vescovo, come dice Al 312 e soprattutto il n. 300 – potrà trovare differenti e graduali forme di integrazione.

Occorre far dialogare *foro interno* e *foro esterno*, ascolto personale e partecipazione a percorsi della comunità cristiana. Non funziona la regola dell'eccezione! E' il cammino di fede a fare da primo discriminante. Così si esprime anche *Evangelii gaudium* 44: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà».

Integrare nella vita della comunità

Integrare dove? E' ovvio, nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. E si deve anzitutto ribadire con chiarezza che le persone di cui stiamo parlando non sono scomunicate. Esse sono membra della Chiesa, membra vive del Corpo di Cristo. Sia Giovanni Paolo II, sia Benedetto XVI, hanno ribadito con chiarezza e con passione che le persone che si trovano in situazioni irregolari sono parte della Chiesa. E Benedetto XVI raccomanda che vengano aiutate a vivere sempre più la vita cristiana. Papa Francesco, in linea quindi con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, ribadisce che costoro non sono scomunicati e che debbono perciò essere aiutati a seguire il Vangelo con sempre maggiore slancio. Nella prospettiva della integrazione nella vita della Comunità, il Papa – accogliendo ciò che i vescovi hanno chiesto nel Sinodo – afferma: “Essi (i divorziati risposati) non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l’educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti” (n.299).

Esorta, quindi, a “discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate” (n.299). Il testo si riferisce alle note sette forme di esclusione: 1. incarico di padrino, 2. ministero del lettore, 3. ministro straordinario dell’eucaristia, 4. insegnante di religione, 5. catechista per la prima comunione e per la cresima, 6. membro del consiglio pastorale diocesano e parrocchiale, 7. testimone di nozze (sconsigliato, ma non impedito). L’elenco di queste sette forme di esclusione (vedi M. Gronchi, *Amoris Laetitia. Una lettura dell’Esortazione apostolica*, 2016, pp. 166-176) è stato redatto dalla Conferenza Episcopale Italiana nel volume *Direttorio per la pastorale familiare dei vescovi italiani* (del 12 luglio 1993). L’allora cardinale Joseph Ratzinger riprese questi sette divieti nella sua *Introduzione* al volume *Sulla pastorale dei divorziati risposati* (1998). Mi pare utile riportare il commento di Gronchi: “Si deve osservare anzitutto che almeno cinque di questi divieti non implicano alcun contenuto dottrinale, non compaiono in nessun documento pontificio, né sono stati ripresi dalle Esortazioni apostoliche postsinodali, perciò non possono essere ritenute formalmente impegnative per tutta la Chiesa. Inoltre, mentre si ribadisce l’incompatibilità tra la situazione

oggettiva dei divorziati risposati e la pienezza della vita e della testimonianza cristiana, al tempo stesso, non si giunge a sanzionare tale condizione con formale censura (interdetto o scomunica). Ora, per evitare di relegare queste persone in una sorta di “limbo di fatto” – da una parte, non sono scomunicate, dall’altra, non sono in piena comunione con la Chiesa -, si deve ritenere che la loro condizione sia temporanea almeno dal punto di vista spirituale, in quanto suscettibile di cambiamento, di conversione, di purificazione: si tratta principalmente di un percorso interiore da accompagnare, la cui meta è l’integrazione nella vita ecclesiale”. In questa materia credo sia necessario che le singole Chiese o le Conferenze Episcopali si impegnino in una attenta riflessione per poter poi prendere decisioni condivise.

Circa l’accesso ai sacramenti il papa ricorda che è possibile, in una condizione oggettiva che contraddice il matrimonio, non essere soggettivamente colpevoli. In questa situazione non si deve negare «l’aiuto della Chiesa» per crescere nella vita di grazia e di carità (AL 305). La nota 336 e poi soprattutto la nota 351 precisano che «in certi casi, potrebbe essere anche l’aiuto dei Sacramenti». L’eucaristia stessa, infatti, «non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (EG 44). A tale proposito sarà sempre e in ogni caso importante ricordare che i sacramenti costituiscono il bene più prezioso della Chiesa e la loro pratica deve essere tenuta al riparo in ogni modo dai rischi della strumentalizzazione. L’accesso all’Eucaristia di chi, debitamente disposto e riconciliato, è ammesso al banchetto della misericordia non potrà dunque avere il significato ideologico di una convalida di comportamenti che contrastino con la fede; allo stesso modo ci si dovrà guardare con molta attenzione da un’impostazione che, al di là delle intenzioni, faccia pensare che la comunità cristiana utilizza come strumenti della sua disciplina i sacri gesti che il Signore ha donato come segni efficaci della sua grazia.

In ogni caso, l’Esortazione Apostolica chiede di uscire dalla contrapposizione tra «rigoristi e lassisti», tra «conservatori e progressisti», come anche tra «regolari e irregolari». L’accompagnamento verso l’integrazione è via di carità. Se è evidente che non si deve rinunciare a proporre l’ideale evangelico del matrimonio in tutta la sua grandezza, non ci si deve però neppure rifugiare in una pastorale rigida che può nascondere la scelta di comodo di evitare di «sporcarsi con il fango della strada» (AL 308). La misericordia di Cristo invita a usare il criterio del bene possibile, lontano dalla tentazione di condannare o di legare alle

persone fardelli insopportabili. Alla «morale fredda da scrivania» si deve sostituire un «discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare» (AL 312).

Conclusion

Sotto il profilo normativo della teologia-morale, questo ottavo capitolo è senza dubbio il più impegnativo. Il Papa, come abbiamo visto, riprendendo la dottrina morale tradizionale si riallaccia al tema classico delle circostanze attenuanti (n.301-303. 308) e propone una interessante riflessione sul rapporto tra norma e giudizio nella situazione (discernimento), nella quale, senza eludere o sminuire la norma, nemmeno si cade in una riduttiva interpretazione della coscienza morale, che la considererebbe una semplice “applicazione” deduttiva di una fredda normativa.

L’obiettivo della integrazione possibile delle persone che si trovano nelle situazioni accennate comporta alcune considerazioni. Se, da una parte, è vero che si deve evitare la confusione e lo scandalo nei cristiani che vivono fedelmente il loro matrimonio, dall’altra, occorre pure evitare la confusione e lo scandalo nei fedeli divorziati risposati, che, mentre non sono scomunicati, al tempo stesso, risultano di fatto ridotti a spettatori della vita ecclesiale anziché responsabili di ministerialità differenti che sono richieste ad ogni battezzato per l’edificazione della Chiesa.

Un’altra considerazione riguarda la testimonianza che eventuali figli nati dalla seconda unione hanno diritto di ricevere dai genitori, pena il rischio di pagare il prezzo della emarginazione di cui non sono responsabili ma solo vittime. Di qui la via del discernimento, ossia la *via discretionis* che permette ai pastori di valutare caso per caso, specialmente riguardo alla progressiva inclusione delle persone che, trovandosi in una situazione ormai irreversibile, sono particolarmente bisognose di accoglienza, di accompagnamento e di misericordia.

Papa Francesco, nell’ultima sezione del capitolo ottavo, ribadisce che «Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell’ideale più pieno né proporre

meno di quanto Gesù offre all'essere umano. Oggi, *più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni* e così prevenire le rotture» (n.307).

Il senso complessivo del capitolo e dello spirito che Papa Francesco intende imprimere alla pastorale della Chiesa è ben riassunto nelle parole finali: “Invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore. Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione personale. E invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa” (n.312).

In maniera sintetica si può dire che gli elementi fondamentali del discernimento sono sia la fiducia da parte dei fedeli che vivono le situazioni complesse sia l'ascolto profondo da parte dei pastori. Sulla “logica della misericordia pastorale” Papa Francesco afferma con forza: “A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo”(n. 311).